

Una spedizione in Africa

Diari dell'esplorazione africana di Henry Morton Stanley

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 76-77.

Dopo due ore di dura fatica arrivammo presso Bumbireh, l'isola odiata, la selvaggia ferocia della cui popolazione molto raramente ho visto eguagliata.

Mentre ci avvicinavamo all'estremità sud-occidentale segnalai alle canoe di serrare la formazione e guidai il battello, che procedeva in testa, verso una piccola cala, come se intendessi sbarcarvi. [...] Ma noi, anziché sbarcare, aggirammo la cala e tenendoci vicini alla costa, sottovento, remammo forte e dopo mezz'ora entrammo in una bella baia sul lato occidentale dell'isola. Si trattava di una manovra che gli indigeni, nonostante la loro volpina astuzia naturale, non avevano subodorato, e soltanto dopo aver pagato un tremendo scotto si resero conto di essere caduti completamente in mio potere. Se fossi sbarcato nella piccola cala a Sud-ovest avrei dovuto superare un pendio erto, avendo sopra di me migliaia di lance, frecce, pietre e massi scagliati dagli indigeni riparati nel bananeto...

Ciò che volevo e che avevo progettato era di avanzare fermamente e lentamente in una direzione attirando i nativi in quel punto — doveva trattarsi di un campo aperto e sgombro — in un sol nucleo, per ostacolare il supposto sbarco, e quindi impiombarli con una scarica dopo l'altra finché non si fossero riconosciuti pienamente puniti. Avevo anche progettato di attaccarli in un punto dove il sole mi fosse stato favorevole perché nei tropici, mentre declina, esso ha un potente effetto abbagliante e accecante, naturalmente nel periodo più caldo. Con tali intenti formai una regolare linea di battaglia all'ingresso della baia e trasmisi le mie istruzioni ai fucilieri, i quali dovevano aspettare, con il massimo sangue freddo, finché non si fossero trovati a breve distanza dalla spiaggia; quindi dovevano prendere con calma la mira, ma guardarsi bene dal mettere piede a terra, poiché non volevo che alcuno dei miei uomini subisse danno, mentre intendevo punire Bumbireh col potere che ha un padre di trattare un figlio cocciuto e disubbidiente... Avevo immaginato che in questo punto gli indigeni sarebbero balzati come un sol uomo dal loro nascondiglio, accorrendo a difendere la spiaggia convinti senza dubbio che la posizione li avvantaggiasse. Lasciammo che si ammassassero e giunti che fummo alla distanza

di cinquanta metri attesi un poco per dar tempo agli uomini di prendere la mira: poi, ad una mia parola tirarono una scarica sui nemici con effetto abbastanza buono, ricevendone di ritorno una pioggia copiosa di pietre e di frecce che però caddero innocue nell'acqua.

Dopo la prima scarica ciascun fuciliere sparò a volontà e ad ogni sparo rispondeva un grido di sfida e un dardo o un sasso ci venivano lanciati con energia disperata. Presto la nostra linea si spezzò, poiché gli uomini si riscaldavano e ogni tiratore incitava i suoi rematori ad avvicinarsi di più in modo che la mira riuscisse più micidiale: con questa temerarietà qualcuno pagò un tributo di sangue, anche se il metodo era evidentemente più efficace, sia per il rapido diradarsi dei selvaggi sia per il numero dei morti disseminati sul pendio e dei feriti che vedevamo zoppicare penosamente, o strisciare carponi per superare la zona battuta dal fuoco. Ma i selvaggi non erano affatto scoraggiati. Rincalzi dopo rincalzi scendevano arditamente e sopportavano l'urto con coraggio fanatico. Alcuni fra i più audaci avanzarono nell'acqua e sembrava scagliassero le loro frecce per ischerno, ma presto li vedemmo dibattersi nell'acqua e pochi gorgoglii soltanto segnavano il punto dove si trovavano. Dopo che [i portatori] ebbero gridato ai Bumbireh, mediante un interprete, che l'uomo bianco li aveva puniti in un modo che avrebbero ricordato a lungo, ammonendoli di lasciare in pace per il futuro gli stranieri, ordinai di suonare il corno, per ritornare...

Da un bilancio dei risultati dello scontro con i Bumbireh avevamo davvero motivo di essere soddisfatti. Tenevamo prigionieri il re ed uno dei suoi sudditi, oltre che un capo e il figlio di un capo tutti messi ai ferri a nostra discrezione. Nello scontro gli indigeni perdettero 33 uccisi sul posto e probabilmente più di un centinaio di feriti, parecchi certamente gravi, mentre durante la nostra fuga pienamente riuscita di circa due mesi prima avevano perduto 14 uomini uccisi: dalle quali grandi perdite senza dubbio i selvaggi impareranno in futuro a comportarsi in modo più riguardoso verso i diritti degli stranieri. Era usuale, per essi, impadronirsi di tutte le canoe, e tenere gli equipaggi come schiavi; ma tale non avrebbe potuto essere il nostro destino, poiché eravamo troppo bene armati per farci catturare facilmente...